

Morire sulla murgia

C'è uno strano rapporto tra la murgia e la morte.

Specie d'estate, quando lo scirocco avvampa i campi già crocifissi sotto il sole del meriggio, quando tutto sembra arso e la terra è brulla e nuda, quando domina su ogni cosa un giallo screpolato dalla sete e le ferule, colonizzate dalle lumache, sono mature per gli scanni dei pastori, quando il vento muove appena i cardi quasi fossilizzati e fa tintinnare gli steli sopravvissuti degli asfodeli.

In questa stagione, quando la murgia agonizza in attesa delle piogge, la morte appare più vicina, e si accuccia in silenzio all'ombra, come fanno i cani legati alle catene.

C'è uno strano rapporto tra la murgia e la morte.

Spesso i fili del destino conducono al passato, aprono varchi nella memoria e riportano in luce immagini sbiadite di sofferenze divenute anonime. Come non rievocare, infatti, la "tratta dei calzoni corti" e quella di fanciulli-pastori trovati senza vita in fondo ai pozzi? Come dimenticare una realtà fatta di miseria e di soprusi che non molti anni fa dovette combattere l'omertà e macchiarsi di vergogna? E la memoria ci conduce anche a Galin Boci, un giovane di 23 anni, immigrato dal paese delle Aquile, rinvenuto morto in una "piscina" murgiana nel giugno del 1998....

C'è uno strano rapporto tra la murgia e la morte.

Anche quando, a differenza di Galin e di altri strappati alla vita con violenza, il "caso" sembra risolto, l'ossimoro diventa quasi paradossale, come è accaduto a Don Francesco Cassol, parroco della chiesa di San Martino di Longarone, scambiato per un cinghiale e ucciso mentre dormiva nel suo sacco a pelo sotto le stelle della murgia.

Forse lo abbiamo conosciuto Don Francesco, qualche anno fa, quando con un gruppo di camminatori si fermò davanti al cancello d'ingresso di una masseria, sulla murgia di Ceraso. Poi, da solo, con discrezione, percorse l'aia nella nostra direzione e si fermò. Uno di noi gli andò incontro, lo invitò ad entrare ma Don Francesco desistette e alla fine, prima di proseguire nel suo viaggio, accettò solo un po' di pane e un sorso d'acqua. Di nient'altro aveva bisogno quell'uomo, di nient'altro avevano bisogno i suoi compagni di pellegrinaggio, e se ne andarono lieti, in quell'ora in cui l'ebbrezza consentita dalla grande calura andava sciogliendosi in una completa comunione.

Nella sua ricerca di pace e di meditazione, Don Francesco aveva eletto la murgia a luogo di raccoglimento e di preghiera, una sorta di giardino dell'anima in cui esercitare il suo diritto alla solitudine e in cui contemplare tutti gli elementi del creato. Ed era diventato, all'insaputa di tutti, un visitatore d'eccezione, un uomo a cui piaceva camminare a piedi tra le alture calcaree e le lame dell'Alta Murgia, inseguendo con il suo sguardo gli infiniti orizzonti dell'altopiano, sotto il cielo solcato dal volo dei falchi e delle calandre.

Don Francesco sapeva che il desiderio di "natura" è una prerogativa dello spirito, perché la natura è ciò che è senza desiderare se stessa, eppure, probabilmente, sosteneva l'idea che il valore della natura non risiede nell'esclusiva capacità dell'uomo di trasformarla mediante il lavoro, quanto nella possibilità intrinseca che essa ha di rigenerare la vita e di partecipare al senso di pienezza dell'essere attraverso la bellezza. Ecco quel che Don Francesco aveva trovato sulla murgia, e vogliamo immaginarlo mite e riappacificato, mentre si riposava nella calma della sera circondato dai canti delle cicale. E non dormiva affatto in un "deserto", come le cronache hanno riportato, ma presso l'imponente e meraviglioso fenomeno carsico del Pulo di Altamura, uno dei luoghi più frequentati della murgia, non di rado anche durante le notti d'estate. Circostanza, quest'ultima, che rende la tragedia ancora più paradossale. Il pacifista più innocente ucciso nel sonno da un colpo di arma da fuoco. L'ingrata azione dell'improvvisato cacciatore di frodo sarà pure stata alimentata dalla leggenda metropolitana secondo cui la murgia è percorsa da centinaia, se non da migliaia di cinghiali; sarà stata resa possibile dalle condizioni di extra legalità in cui versa ancora il territorio, nonostante l'esistenza, sulla carta, di un Ente parco e di una vigilanza precaria e sottodimensionata. E a nulla valgono le polemiche sulle responsabilità, su quello che andava fatto e che non si è fatto... La morte di Don Francesco mostra invece, all'ennesima potenza, tutte le contraddizioni di una comunità e, in primo luogo, delle sue istituzioni che non riescono ad affrontare e a risolvere adeguatamente i problemi reali di questo territorio.

C'è uno strano rapporto tra la murgia e la morte.

Si moriva di murgia e si muore uccisi sulla murgia, ma anche la murgia sta morendo...

Come nelle più antiche tragedie, quel rapporto invoca un equilibrio e una tensione, luci e ombre, ragione e mistero, eppure come è difficile oggi ritrovare nel ritmo selvaggio di questa natura la propria misura, come è difficile liberarsi delle proprie meschinità e illusioni e insieme liberare il mondo delle sue inutili violenze.

Piero Castoro – Centro Studi Torre di Nebbia